

IL CONSIGLIO NAZIONALE D. C.

Il recente Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, tenutosi nella sala maggiore di palazzo Rospigliosi, a Roma, nei giorni 20, 21 e 22 febbraio 1961, rivestiva una particolare importanza perché sarebbe stata la prima volta, dopo le elezioni amministrative del 6 novembre 1960, che i massimi esponenti del partito di maggioranza avrebbero esposto il loro punto di vista sulle vicende seguite all'esito elettorale, in particolare sulla costituzione di un certo numero di Giunte provinciali e comunali in collaborazione con i socialisti nenniani.

I temi su cui si sono sostanzialmente concentrati sia la relazione del Segretario politico on. Moro, sia la discussione che ne è seguita, si possono ridurre a tre: la valutazione dei risultati elettorali che hanno riportato in piena luce il problema dell'avanzamento del comunismo; la natura e la funzionalità del Governo Fanfani; la soluzione data alle « Giunte difficili ».

Su ciascuno di questi temi cercheremo di riferire, sintetizzandole, le opinioni e le tesi più importanti e più originali, esposte in quella sede.

IL PROBLEMA DEL COMUNISMO

I risultati delle elezioni amministrative hanno mostrato un avanzamento, sia pure lieve, del Partito Comunista (1). Questo fatto, pur prestandosi a svariate interpretazioni circa le sue cause, ha contribuito a far riprendere coscienza a larghi strati della pubblica opinione dell'esistenza di un « pericolo comunista » anche in Italia; e ha condotto gli uomini responsabili della DC a riconsiderare il fenomeno comunista italiano in una luce più realistica, al fine di trarre utili indicazioni per una efficace lotta.

1. Riguardo al passato, è stato fatto rilevare da alcuni che i metodi usati non sembra siano stati i migliori. L'on. **Tambroni**, per esempio, ha affermato: « Forse abbiamo sbagliato l'impostazione di questa lotta, poiché è innegabile che il comunismo non ha cessato di essere il maggiore pericolo » (2).

(1) Cfr. M. CASTELLI, *Elezioni amministrative 6-7 novembre 1960*, in *Aggiorn. Soc.*, gennaio 1961, pp. 32 ss., rubr. 730.

(2) Cfr. *Il Popolo*, 22 febbraio 1961, p. 2, col. 6.

2. Secondo l'on. Scelba « è innegabile il fatto che, negli ultimi anni, non solo è mancata l'azione diretta dello Stato contro la penetrazione comunista, ma la stessa pericolosità del comunismo fu messa in discussione dai partiti democratici, ivi compresa la DC, e l'idea che il PCI andasse considerato un partito come gli altri fece molta strada » (3).

Il Ministro degli Interni ha pure fornito alcuni dati circa l'ampiezza di potere amministrativo detenuto dai comunisti o da soli o in collaborazione con i socialisti nenniani: « Diciassette provincie con sei milioni di abitanti e circa duemila comuni, sono oggi in mano comunista, grazie esclusivamente all'appoggio socialista; e, in forza dello stesso appoggio socialista, rimane sotto il dominio comunista il governo della regione della Valle d'Aosta » (4).

Di notevole interesse è stata anche la diagnosi delle ragioni che avrebbero consolidato tale ambito di potere dei comunisti: « *Per timore di cadere in eccessi totalitari, i regimi democratici non hanno la volontà e la forza di difendersi contro il nemico che li minaccia da tutti i lati, utilizzando proprio gli strumenti della democrazia. Da ciò la conseguenza che una cosa è porsi come programma di vincere il comunismo col metodo democratico, una cosa è credere che realizzando la più ampia democrazia si elimini senz'altro il comunismo dal nostro Paese; e, soprattutto, una cosa è ricordarsi del comunismo alla vigilia delle elezioni, e una cosa è combatterlo sistematicamente su tutti i piani, incominciando con l'eliminare le situazioni di monopolio e di privilegio ch'esso è riuscito a creare, in questi ultimi anni, in taluni settori vitali della vita nazionale. Mi riferisco in particolare - ha proseguito l'on. Scelba - al potente strumento di distruzione che è il cinema, controllato praticamente dal comunismo e alla scuola anch'essa largamente controllata dal comunismo; e alle amministrazioni locali che le autonomie, sempre più ampie, lasciano all'uso incontrollato del comunismo. Mi riferisco al movimento economico del PCI che ne fa un grande capitalista senza pagare imposte* » (5).

3. L'on. Moro, prima di elaborare una linea politica di lotta anticomunista coerente ed efficace, già sostanzialmente indicata nelle precedenti considerazioni critiche dell'on. Scelba, ha acutamente analizzato i presumibili coefficienti del successo del PCI. Secondo il Segretario della DC, essi sarebbero: « **Sul piano organizzativo**, la crescente influenza nell'antifascismo clandestino fuori

(3) *Ibidem*, 23 febbraio 1961, p. 4, col. 8.

(4) *Ibidem*, p. 5, col. 1.

(5) *Ibidem*, p. 4, col. 8. A proposito di questo potere economico, qualche altro oratore ha precisato che, oltre al grande numero delle cooperative possedute dal PCI, questi pare detenga il monopolio del commercio estero con i Paesi d'oltre cortina. In questo punto sarebbe molto utile che l'opinione pubblica venisse informata dettagliatamente sul giro d'affari che passano attraverso il PCI, sulle ditte che acedono, per egoistico interesse, a simile procedura e ai profitti che il PCI ne trae.

In ogni caso, le affermazioni del Ministro dell'Interno circa il dominio comunista nel campo del cinema e della scuola, assumono una particolare gravità sia per l'autorità di colui che le ha rivelate, sia per la straordinaria importanza che quei due campi rivestono.

e dentro i confini nazionali; la massiccia presenza nell'attività resistenziale; la rapidità ed efficacia dell'azione di ricupero e di dominio degli strati sociali tradizionalmente legati alla sinistra; l'intensa formazione di quadri operativi. **Sul piano politico**, poi, la traduzione della linea dei fronti popolari in termini di unità nazionale; la netta distinzione tra prospettive tattiche e prospettive strategiche, messe queste ultime in ombra essendo dato per scontato con vivo senso di realismo politico un lungo periodo, di durata imprevedibile, di preparazione delle condizioni storiche indispensabili al raggiungimento degli obiettivi di fondo».

«Lo sforzo di collocarsi su di una piattaforma di legalità democratica, di unità popolare, di legame costante con le masse, d'incontro con le forze e le organizzazioni più disparate costituisce una costante dell'azione politica del partito comunista e una ragione del suo successo. Il PCI ch'è guidato da grande realismo politico, sembra rinunciare alla conquista violenta del potere e anche a un'improvvisa e rude rottura dell'ordinamento giuridico e dell'attuale struttura statale e politica. Il comunismo italiano insomma, persegue una politica di adesione formale al quadro costituzionale che esso utilizza come il più idoneo nell'attuale situazione interna ed internazionale a consentire il perseguimento a lunga scadenza degli interessi propri del partito comunista, collegati come essi sono necessariamente con quelli dei partiti comunisti del mondo intero e con le posizioni di potenza dell'URSS ed esse stesse finalizzate alla finale rivoluzione comunista nel mondo. Nel mondo borghese, nella legalità democratica, nel quadro istituzionale vigente, il PCI s'inserisce con la politica di fronte popolare, con larghe iniziative di collaborazione, con pesante azione di massa, con penetrante utilizzazione degli strumenti propri della vita democratica. Prescindendo dunque dal vizio di fondo del suo esasperato strumentalismo il partito comunista appare agli occhi del cittadino medio come un movimento di sinistra più considerato in ragione della sua forza e della sua capacità di protesta e di rivendicazione che non per il suo fondo reale, ma nascosto, di completa rottura con le idee dominanti e significative della tradizione cristiana e occidentale. In modo paradossale e per la sua straordinaria abilità tattica, nella stessa misura in cui esso è nel fondo la più grave, coerente e seria minaccia della libertà umana, il partito comunista si presenta ed appare come il difensore della libertà, il suo promotore, la forza che denuncia l'ingiustizia e l'ineguaglianza e s'impegna nel processo difficile e lungo del riscatto umano.

Diventa esso così il punto di coagulo delle forze che sentono il bisogno di difendersi dalla macchina, dall'organizzazione sociale, dallo Stato, dalle clientele del padronato, dai complessi d'inferiorità culturale e tecnica. Le varie e qualche volta superficiali adesioni che il PCI riceve rendono più facilmente credibile ed anche obiettivamente più sincera questa azione rivendicativa. C'è dunque un punto di richiamo per ogni indignazione e ribellione, per ogni umiliazione e defraudazione. In una società come la nostra dove esistono ancora strozzature, scompensi, dislivelli che ostacolano la piena maturazione umana sociale e politica di individui e ceti, l'esistenza del partito comunista offre un'occasione unica per il superamento di una fase meramente individuale o comunque disorganica della protesta, dà all'opposizione una consistenza altrimenti impensabile. Da qui il rivendicazionismo settoriale e categoriale del PCI, la rappresentanza di interessi disparati, il demagogismo populista e velleitario. Ed in ciò più organicamente il comunismo si pone come il punto di appoggio delle classi lavoratrici, che vanno ascendendo sul piano

politico e sociale e anche come una prospettiva sempre offerta e non sempre disdegnata per gli stessi ceti medi» (6).

4. Sulla tattica futura da impiegare contro il comunismo l'on. Moro ha innanzitutto confermato di aver invitato « tutto il Partito, fino alle sue espressioni periferiche, a prendere coscienza del fenomeno, a condurre un'indagine sulle profonde ragioni della penetrazione comunista in Italia ed elaborare una linea politica e delle modalità di azione capaci d'imprimere nuovo vigore alla nostra battaglia per un'affermazione finalmente incontrastata e sicura nel nostro Paese dei valori democratici e di libertà » (7).

Egli ha poi ribadita la natura democratica della lotta che la DC intende condurre contro il PCI.

« La nostra pur ferma posizione anticomunista non va confusa con quella della destra conservatrice o totalitaria. Non è possibile per noi contrapporre efficacemente, durevolmente al comunismo per quello che esso ha di illiberale e di mortificante della personalità umana e della varietà e della mobilità sociale, una concezione immobilistica, egoistica, chiusa, tendenzialmente autoritaria. Non siamo qui a tutelare ceti e situazioni di privilegio [...] ma a togliere mordente e ragione all'iniziativa comunista mediante la creazione di una società ordinata, libera e giusta. Non siamo qui per infrenare una libertà umana di pensiero, di parola, d'iniziativa, di scelta, solo perché scomoda ad alcuni, perché propone dei problemi, perché esige che essi siano risolti [...]. Il fascismo si è illuso di aver messo fuori corso il comunismo con una pratica di violenza che ha soffocato le voci umane, ha eluso i problemi, ha sostituito ad un vero ordine di giustizia una gigantesca coercizione che la retorica obbligata doveva glorificare come un autentico ordinamento rinnovatore [...]. Noi rifiutiamo perciò [...] il vano e pericoloso insegnamento del fascismo, l'inganno di una pratica liberticida che lascia integre le radici del male. Respingiamo perciò anche quello che è il malcelato corollario di queste premesse, l'invito troppe volte ripetuto all'indifferenziato blocco d'ordine che ha rappresentato e rappresenta il punto più alto della destra italiana [...]. Le misure eccezionali, l'uso della forza come arma di aperta repressione ed il blocco d'ordine quale strumento d'imposizione in virtù del gioco meccanico dell'aritmetica parlamentare, di una maggioranza numerica, cioè, ma priva di prestigio politico, sono quindi prospettive nella lotta contro il comunismo che la DC rifiuta e condanna » (8).

L'on. Moro, ha pure manifestato la sua opposizione al « riformismo » come presunto efficace strumento di lotta contro il comunismo.

(6) *Ibidem*, 21 febbraio 1961, p. 2, coll. 7-8.

(7) *Ibidem*, p. 2, col. 5.

(8) *Ibidem*, col. 6. E' in questo ordine di idee che va compreso il seguente paragrafo della mozione conclusiva, col quale il Consiglio Nazionale della DC ha inteso, tra l'altro, prendere posizione contro i c.d. « Centri di ordine civile » e l'organo di stampa attraverso cui essi si esprimono - il settimanale « Lo Stato » - : « Il Consiglio Nazionale respinge perciò come incompatibile con la linea politica del Partito l'assecondare le aperte speculazioni politiche e le iniziative organizzative e di stampa che, sul presupposto di inesistenti cedimenti della DC mirano a disorientare l'elettorato con metodi e obiettivi inaccettabili per ogni coscienza democratica » (cfr. *Il Popolo*, 23 febbraio 1961, p. 1, col. 3).

«E' una tattica piccola e vana quella di una politica riformistica che concede l'indispensabile nel settore più scoperto nel momento di più acuta tensione, che opera nella fissità dell'ordinamento sociale, che considera la riforma una concessione che non deve però scalfire l'integrità di un sistema per sua natura oligarchico: questo tipo di riformismo è poi, quasi sempre defraudato del merito e della gratitudine che si attende, perché spesso dà non secondo il criterio del giusto, ma del conveniente, perché giunge dopo che il comunismo ha costruito l'atmosfera di tensione e si è accaparrato il merito della richiesta. Ma quel che è più grave il riformismo agisce in modo unilaterale e settoriale su un terreno che riserva una straordinaria iniziativa al comunismo per la sua assoluta disponibilità tattica» (9).

Escluso l'uso della forza, il blocco d'ordine e il riformismo settoriale, l'on. Moro ha enunciato gli aspetti positivi della lotta della DC contro il comunismo in termini di elevata ispirazione, ma forse un po' generici e che quindi richiederebbero una traduzione sul piano politico concreto. Per il Segretario politico della DC la battaglia contro il comunismo «implica la promozione economica e sociale di tutti i ceti, la risoluzione di strozzature secolari, la eliminazione di dislivelli tra individui, categorie e zone, la liberazione dall'ignoranza e dalla insensibilità, lo sviluppo e l'espansione della cultura, la riaffermazione dei diritti sindacali, civili, politici nel loro pieno contenuto». Tutto ciò presuppone una moderna organizzazione di partito (e sulla attuale struttura organizzativa del partito alcuni oratori hanno formulato delle critiche), una interna compattezza, «il rafforzamento ideologico del partito [...] l'intensificata azione formativa soprattutto nei riguardi dei giovani, la ricerca di nuovi modi di penetrazione nella realtà sociale, anche rivedendo talune strutture del partito, un'azione di proselitismo non sulla base di artifici, ma con la forza persuasiva della conoscenza».

L'on. Moro ha, tuttavia, notato come la battaglia contro il comunismo non può essere un dovere del solo partito democristiano poiché, quello dell'anticomunismo è un problema di «civiltà che in definitiva non può che essere risolto nella coscienza dell'uomo» e pertanto «un risveglio degli spiriti, una più viva adesione alle ragioni supreme della vita e alla visione del mondo che ad esse si collega, siano strumenti più idonei, più profondi, più duraturi, più efficaci di difesa di quella civiltà dell'uomo che il comunismo attacca e che dev'essere difesa su tutte le trincee, ma soprattutto su quella dello spirito» (10).

(9) *Ibidem*, coll. 6-7.

(10) Pur non essendo compito del Consiglio Nazionale DC quello di elaborare un completo piano di lotta anticomunista, ci sembra tuttavia che dai discorsi dell'on. Moro e dell'on. Scelba siano emersi elementi i quali, se opportunamente convogliati in una adeguata sintesi, potrebbero rappresentare la piattaforma di un efficace rilancio della politica anticomunista. Crediamo, infatti che la fede nella libertà e nei valori della democrazia non deve corrispondere a debolezza nel far valere la legge con tutto il suo rigore e in tutte le dimensioni dove il comunismo attinge il suo sostentamento, e getta le sue radici.

Se è vero che il compito di formare le coscienze e gli spiriti a una

IL GOVERNO DI CONVERGENZA

Il punto di vista del Consiglio Nazionale della DC sull'attuale formula di governo capeggiata dall'on. Fanfani è chiaramente contenuto nel seguente paragrafo (approvato per acclamazione) della mozione conclusiva:

Il Consiglio Nazionale esprime piena solidarietà al Governo presieduto dall'on. Fanfani e ne approva l'azione già svolta, le direttive, i programmi, riconoscendo con gratitudine l'apporto insostituibile che ad esso danno con grande senso di responsabilità i partiti democratici della convergenza. Il Consiglio Nazionale auspica che tale appoggio, salve la fisionomia e le prospettive dei singoli partiti, si rafforzi in modo tale da consentire di dare una guida sicura all'elettorato, di attuare nella terza legislatura un programma veramente efficace per la soluzione dei problemi della comunità nazionale, di conquistare nuovi consensi popolari così da garantire l'ordinata evoluzione della società italiana» (11).

Per valutare nei giusti limiti il significato di tale unanimità occorre chiarire quale sia la natura di questo governo, i presupposti su cui si fonda, le ragioni che hanno indotto e inducono tuttora i partiti convergenti a dare sostegno a una formula che, a prima vista, potrebbe apparire identica a quella del classico centrismo, ritenuto, dopo la elezioni politiche del 1958, come ormai superato e irripetibile.

In realtà, pur risultando dall'appoggio dei tre tradizionali alleati della DC (Partito Liberale, Partito Socialdemocratico e Partito Repubblicano), la presente combinazione si distingue dalla classica formula del centrismo quadripartitico perché **ciascuno dei partiti convergenti esplicitamente rivendica la piena autonomia d'azione** rispetto alle prospettive politiche a lungo raggio che maggiormente si confanno alle sue aspirazioni. Socialdemocratici e repubblicani restano sempre orientati verso una politica c.d. di centro sinistra, che comporta l'allargamento dell'area democratica verso il PSI. Il Partito Liberale, invece, rimane ovvia-

visione cristiana della realtà (che è poi, oltre tutto, l'unica visione che si può contrapporre con successo a quella marxista) incombe soprattutto sulla Chiesa e sui suoi organismi religiosi e laici (Terz'ordini, Azione Cattolica, A.C.L.I., Comitati Civici, ecc.) è altrettanto vero che lo Stato (e specificamente i Ministeri dell'Interno, dell'Istruzione, delle Finanze e del Commercio Estero) dovrebbe, con una metodica e intransigente vigilanza, contenuta naturalmente entro l'ambito della legalità, impedire che il comunismo crei e consolidi situazioni di monopolio economico che non sono consentite neppure nei paesi capitalisti, e diffonda radici eversive nei delicati settori dello spettacolo, dell'istruzione e della cultura. Quando si è convinti che comunismo e fascismo rappresentano forze spurie in un regime democratico, è necessario essere conseguenti e impedire che godano i favori e i benefici dello Stato. Su questa piattaforma dovrebbero convenire non solo quelli che si considerano cattolici, ma tutti quelli che si dicono democratici, e credono nei valori della libertà e dello spirito: dai nemici ci si deve difendere con tutti i mezzi onesti che la legge permette e la prudenza politica consiglia come efficaci.

(11) *Ibidem*, 23 febbraio 1961, p. 1, col. 3.

mente contrario a tale prospettiva e mira, dal canto suo, a creare le premesse per un indefinito prolungamento di un centrismo politico che dovrebbe tutt'al più accentuare la sua spinta sociale a seconda dei rapporti di forza e della opportunità politica.

Per questo, l'attuale formula politica su cui si regge il governo Fanfani è stata da qualcuno chiamata « **convergenza di divergenti** ». La piattaforma su cui è stato possibile ritrovare l'incontro dei quattro partiti tradizionalmente di governo, consiste nella volontà di salvare l'essenziale e di evitare il peggio.

Secondo l'on. Moro, la funzione dell'attuale formula governativa, « è di delimitare e valorizzare in un momento difficile, in un momento di rischio, un'area di sicurezza democratica, di porre questo strumento efficace a servizio della legalità e normalità democratica, di quella difesa della libertà e delle istituzioni nella quale è garantito ogni sviluppo politico, ogni espansione della personalità umana, il gioco perennemente aperto della vita democratica. [...] Il modo, il senso, le finalità e i limiti dell'allineamento tra i quattro partiti sono oggetto d'interpretazione e di polemica [...]. Per il significato, i propositi e gli impegni con i quali almeno alcuni partiti hanno contribuito a costituire la solidarietà che dà oggi ordine, dignità e respiro alla vita politica del nostro Paese, non si può parlare di un ritorno centrista, di una vera alleanza, di una coalizione nella quale i partiti esauriscano le loro prospettive politiche e i loro obiettivi » (12).

Ovviamente le esplicite riserve con le quali il PLI, il PRI e il PSDI concedono l'appoggio al governo Fanfani, pone quasi quotidianamente al governo stesso e, soprattutto, alla segreteria della DC, il problema di conciliare e mediare diverse e opposte vedute sulle numerose e, talvolta, serie decisioni riguardanti i vari settori della vita nazionale. Forse, mai, come ora la politica italiana si pone come « arte del compromesso ».

L'on. Fanfani dichiarava nel suo intervento al Consiglio Nazionale che « **la formula di convergenza è la più difficile delle formule finora tentate** » (13). Per rendersene conto basterebbe notare le frequenti riunioni che intercorrono tra gli esponenti dei quattro partiti, e tra questi e rappresentanti del Governo; le impennate ora dell'uno ora dell'altro convergente che richiede l'attuazione di certe cose o la non attuazione di certe altre come condizione « sine qua non » per il perdurare della convergenza. Il piano verde, il piano della scuola, la politica meridionalistica, il piano per la rinascita della Sardegna, il tema dell'energia elettrica e nucleare, quello della censura che, a sua volta, tocca da vicino i diversi modi di interpretare la libertà del pensiero e della cultura, e, infine, la Giunte difficili, rappresentano esempi macroscopici recenti circa i quali le segreterie della DC e degli altri partiti convergenti hanno dovuto dar prova di tutto il loro senso di responsabilità, la loro prudenza e reciproca tolleranza.

Tutto ciò non si sarebbe potuto evidentemente ottenere, né

(12) *Ibidem*, 21 febbraio 1961, p. 4, col. 4.

(13) *Ibidem*, 23 febbraio 1961, p. 2, col. 7.

forse pretendere, se i partiti convergenti non avessero preso chiara coscienza della **necessità e della insostituibilità della formula.**

Tale necessità e insostituibilità è stata riconosciuta anche da tutti i consiglieri nazionali della DC, qualunque fosse la corrente di appartenenza, pur con le riserve circa le prospettive future, e circa le interpretazioni e il significato politico da attribuirsi alla formula attuale. Coloro tra la DC, i quali ritengono che la collocazione del partito di maggioranza nell'ambito dello schieramento politico e la sua funzione storica debba essere centrista, interpretano il governo attuale come formula ideale da perpetuarsi, eventualmente, con l'assunzione diretta di responsabilità ministeriale da parte degli altri tre partiti, e si sentono personalmente soddisfatti, mentre coloro che pensano a una DC diversamente collocata temono che il permanere e il consolidarsi dei motivi di necessità riporti la formula di convergenza attuale sulla piattaforma quadripartitica che ritengono abbia avuto una validità fino al 1958, ma che l'esito delle ultime elezioni politiche avrebbe indicato come da superarsi.

L'on. Fanfani ha tratto lo spunto dalla pacifica ammissione della insostituibilità della formula governativa da lui capeggiata per rivolgere un moderato appello a tutta la DC a essere conseguente con le premesse. Infatti, a suo modo di vedere, sia in sede di dibattito in seno al Consiglio Nazionale, sia al di fuori, « in occasione, per es., delle Giunte difficili, si è parlato e si è scritto, si continua a parlare e a scrivere, come se non vi fosse alcun rapporto tra continuità di una formula ritenuta essenziale alla democrazia e l'atteggiamento della DC di fronte alle varie soluzioni ipotetiche - quando ne esistano di varie - o alla sola soluzione possibile - quando ne esiste una sola - in materia di Giunte. E quello che vale per le Giunte, vale per ogni questione politica che può nascere ogni giorno al di fuori di quelle di fondo, su cui la convergenza è saldamente inquadrata fin dal suo sorgere » (14).

Il richiamo si riferiva alle notevoli critiche che autorevoli membri del Consiglio Nazionale avevano sollevato contro la Direzione Moro per il modo con cui si era proceduto alla soluzione delle c.d. Giunte difficili.

LE GIUNTE DIFFICILI

Dei molti scogli attraverso i quali la formula di convergenza ha dovuto passare, quello delle Giunte difficili è stato certamente il più difficile e pericoloso. E questo non solo per ragioni politiche, per i contrasti tra le posizioni del Partito Libe-

(14) *Ibidem*, coll. 7-8.

rale da una parte e il Partito Socialdemocratico e Repubblicano dall'altra, ma anche, e soprattutto, per le tensioni interne al mondo cattolico, causate dalle più legittime preoccupazioni di ordine morale e religioso (15).

Restando nell'ambito del Consiglio Nazionale DC, crediamo utile al fine di dare tutti gli elementi per un equilibrato giudizio della situazione, esporre le ragioni, le motivazioni e le giustificazioni addotte dall'on. Moro a sostegno dell'operato della segreteria nazionale DC, e poi desumere, da alcuni tra i più significativi interventi, i punti di vista che rivestono speciale carattere sintomatico, sia in appoggio sia in contrasto con le tesi della segreteria democristiana.

(15) Tali preoccupazioni sono recentemente emerse, tra l'altro, in alcune delle lettere pastorali che gli Ecc.mi Vescovi italiani hanno scritto in occasione della quaresima. Inoltre, *L'Osservatore Romano* del 23 febbraio 1961 riportava la seguente dichiarazione dell'Episcopato siciliano:

« Rilevati lo smarrimento e la delusione dei cattolici a causa delle Giunte formate dalla democrazia cristiana con la partecipazione e con l'appoggio determinante dei socialisti; in conformità ai ripetuti interventi della Santa Sede e dell'intero Episcopato italiano a condanna del comunismo ateo, persecutore della Chiesa, e dei suoi alleati (P.S.I. e U.S.C.S.), all'unanimità dichiarano quanto segue:

1) *non approvano la costituzione di Giunte, sia nei comuni che nel governo regionale, formate con la partecipazione e con l'appoggio di cui sopra, anche perché non ne ravvisano "né la necessità né l'utilità";*

2) *una eventuale futura necessità o utilità non giustificerebbe mai la formazione di simili Giunte, qualora ciò dovesse importare compromissioni di principi, confusioni di idee e cedimenti su punti essenziali della fede, della morale e della sociologia cattolica;*

3) *quindi sarebbe doveroso astenersi dal far parte di tali Giunte quando producessero gli accennati tristi effetti, essendo preferibile l'astensione e anche l'opposizione al sacrificio di principi basilari e al disorientamento e divisione dei cattolici;*

4) *gli Arcivescovi e Vescovi di Sicilia, di conseguenza, regoleranno i loro rapporti con le varie amministrazioni e con i movimenti politico-sociali dei cattolici secondo il rispetto o meno di queste dichiarazioni»* (cfr. *L'Osservatore Romano*, 23 febbraio 1961).

Il *Nuovo Cittadino* del 24 febbraio riportava un telegramma del Card. SIRI, in cui il porporato genovese esprimeva all'arcivescovo di Palermo « *vivissime felicitazioni per l'opportuna, saggia ed equilibrata Notificazione dell'Episcopato siciliano* ». *La Civiltà Cattolica* del 18 marzo 1961 aggiungeva la seguente lettera del Card. SIRI all'on. Moro, in data 18 febbraio, essendo stata pubblicata da numerosi organi di stampa: « *Egregio onorevole, nel momento in cui si ha motivo di credere che equivoci ed artate interpretazioni stiano oscurando la verità, ho il dovere di richiamare alla di Lei attenzione quanto segue: 1) l'atteggiamento della Chiesa nel giudicare i comunisti e coloro i quali li sostengono o sono con loro associati, non è affatto mutato; 2) la "linea" di portare assolutamente i cattolici a collaborare con i socialisti, prima che da questi siano ottenute vere e sicure garanzie di indipendenza dai comunisti e di rispetto a quanto noi dobbiamo rispettare, non può assolutamente essere condivisa dai Vescovi. Quanto è accaduto, il modo e la forma nella quale è accaduto, fa profondamente temere per l'avvenire. In nome di Dio La prego di riflettere bene sulla Sua responsabilità e sulle conseguenze di quanto si sta compiendo. Mi creda, GIUSEPPE CARD. SIRI, Preside della C.E.I.* » (cfr. *La Civiltà Cattolica*, 18 marzo 1961, p. 652).

Le ragioni dell'on. Moro

1. L'on. Moro si è anzitutto rifatto alle deliberazioni ufficiali delle Direzioni dei Partiti convergenti dalle cui tesi la DC non ha ovviamente potuto prescindere (16).

a) La Direzione del PSDI, il 17 novembre 1960, esprimeva la richiesta di « dar luogo alla costituzione di Giunte di centro-sinistra ovunque sia possibile ». Pur respingendo la dottrina delle posizioni di potere teorizzata dal PSI, il PSDI - ha proseguito l'on. Moro - « si dichiarava pronto a compiere ogni sacrificio pur di raggiungere risultati positivi, sia pure parziali, nella formazione di Giunte di centro-sinistra, purché questi sacrifici non compromettano, ma favoriscano la lotta del PSDI per la democrazia e la giustizia sociale ». Con ciò l'on. Moro intendeva far notare che il PSDI non era favorevole alla accettazione di Giunte di convergenza democratica, benché, in pratica, siano state largamente realizzate nell'intento di consolidare la posizione di governo, di assicurare stabilità democratica in numerose situazioni locali, di impedire in ogni modo soluzioni frontiste. Il PSDI, poi, si è sempre dichiarato nettamente contrario a Giunte di minoranza.

b) La Direzione del Partito Repubblicano approvò il 20 novembre 1960 una mozione in cui, tra l'altro, si affermava per il problema delle Giunte che i repubblicani non avrebbero aderito a soluzioni basate sull'appoggio determinante dell'estrema destra o del PCI e si affermava il principio che « debbano essere formate, ovunque possibile, Giunte di centro sinistra ». « Anche qui - ha notato l'on. Moro - non c'è una esplicita accettazione del principio della convergenza democratica sul terreno del governo locale, anche se, con pari senso di responsabilità, i repubblicani hanno favorito, dovunque possibile, tali soluzioni.

c) La Direzione del Partito Liberale, il 24 novembre 1960, « dopo aver affermato la necessità di mantenere la formula di convergenza democratica a livello nazionale, ribadiva la sua opposizione a Giunte formate con l'appoggio determinante del PCI, del PSI e del MSI. L'on. Bozzi, inoltre, aveva già dichiarato che si sarebbe dovuto dar vita, dovunque possibile, senza preclusioni, a governi locali di convergenza democratica, anche di semplice maggioranza relativa ».

« Era evidente, dunque - ha detto l'on. Moro - che in tema di Giunte, i partiti di governo proponevano linee politiche [...] almeno parzialmente diverse, di fronte alle quali si trovava in posizione naturalmente mediatrice la DC [...]. Benché il collegamento tra soluzione amministrativa e stabilità di governo non sia stato posto in modo categorico e vi sia stato in tutti notevole senso di tolleranza, di responsabilità e di misura, non vi è dubbio, a prescindere dalle posizioni proprie della DC, che un indirizzo troppo nettamente rivolto verso l'una o l'altra direzione, la reiezione totale e immotivata delle posizioni politiche peculiari di ciascun partito, avrebbe esposto il governo ad un rischio mortale ».

(16) I brani del discorso dell'on. Moro citati in questa parte dell'articolo sono desunti da *Il Popolo*, 21 febbraio 1961, pp. 1, 2, 3, 4.